

Collettivo FX / Zelle Asphaltkultur

Vandalismo culturale

Hobo Spazio Urbano - Modena
07-28 Aprile 2024

Vandalismo culturale

Attraverso le opere del Collettivo FX (IT) e Zelle Asphaltkultur (DE), “*Vandalismo culturale - Cultural vandalism*” racconta il filo rosso che collega le politiche securitarie, da molti anni unica risposta a problematiche relative all’integrazione, alle disparità sociali, alla marginalità, alla propaganda militarista che, oggi più che mai, permea la comunicazione di massa.

Con la serie “See something, say something”, il collettivo FX sottolinea come, ricorrendo a strumenti quali il “controllo di vicinato”, non si faccia altro che delegare funzioni che dovrebbero essere esclusive pertinenze di personale altamente specializzato e fomentare sentimenti di sospetto all’interno di quartieri nei quali i cittadini vengono esplicitamente invitati a spiare, chiusi nelle loro case, ciò che accade fuori, alla ricerca di ogni devianza rispetto a una presunta e mutevole normalità.

Un vero e proprio *vandalismo* culturale che non fa altro che danneggiare una società già messa alla prova da diseguaglianze economiche sempre più marcate, disgregandola ulteriormente.

Guardare con sospetto i vicini di casa è qualcosa cui da sempre i governi autoritari, che possiamo identificare con le anonime divise indossate dai soldati della serie “Retreat”, spingono i loro cittadini per esasperare il controllo che hanno su di loro, uno dei tanti tasselli che concorrono a plasmare una platea sempre più docile a una retorica secondo la quale c’è sempre un “nemico” da “combattere”. E nell’attesa che ce ne sia uno da sfidare con armi ed eserciti, si indottrina l’opinione pubblica creandone a tavolino, sfruttando ora le migrazioni e domani una pandemia pur di raggiungere lo scopo.

La serie in progress “Retreat” nasce invece da un intervento improvvisato di Zelle Asphaltkultur e Collettivo FX in un non-luogo lungo la ferrovia Reggio Emilia - Milano. Un esercito di soldati realizzato a quattro mani senza alcun bozzetto preparatorio o pianificazione, sembra camminare in una direzione precisa, come se si stesse dirigendo da qualche parte: potrebbe essere un’invansione, ma al



contrario è una ritirata, a simboleggiare la sconfitta del genere umano nel ricorso all'uso delle armi. Il dipinto dell'estate del 2023 ha poi dato vita a cicli di opere realizzate indipendentemente dai due collettivi, ben riconoscibili nello stile e legate dalla comune origine concettuale.

I bozzetti preparatori, le foto dei dipinti realizzati su infrastrutture urbane, così come i cartelli rimossi dalla strada ed utilizzati come supporto, sono densi di significato politico: di fronte al *vandalismo* culturale di istituzioni che tradiscono costituzione e mandato, quello che per la legge è *vandalismo*, termine con il quale il codice penale etichetta gli imbrattamenti o la soppressione di segnaletica, acquista nella poetica degli artisti una valenza positiva e diviene un invito all'azione diretta. Un inno al conflitto creativo in risposta alla retorica di una legalità svuotata di ogni significato, quando non esplicitamente strumentale alla manipolazione dell'opinione pubblica.

Pietro Rivasi

ZONA CONTROLLO DI VICINATO

Li avrete sicuramente già visti in giro, all'ingresso dei paesi e nelle principali vie dei quartieri residenziali delle città. Sfondo giallo, caratteri neri. Solitamente vi è rappresentata una famiglia con al centro la figura stilizzata di un poliziotto. Sono i cartelli "zona controllo di vicinato" e al primo sguardo sembrano avere la stessa funzione dissuasiva di un "attenti al cane" o di un "area videosorvegliata". Ma cosa sono?

I cosiddetti "controlli di vicinato", in Italia, cominciano ad apparire intorno alla fine degli anni 2000, a fare da apripista un piccolo paese in provincia di Varese appena a ridosso dell'hinterland milanese. Sempre da quella zona, nell'aprile del 2015, si costituisce anche l'Associazione Controllo del Vicinato che registra e protegge con copyright sia il nome "Controllo di Vicinato" sia il logo che appare sulla maggior parte dei cartelli spuntati in questi anni. Dalla metà degli anni '10, passano pochi mesi prima che anche a Modena comincino a strutturarsi i primi gruppi, su impulso diretto del Comune. Siamo nel 2016 e anche la nostra città accoglie quella novità che sul sito del Comune verrà poi pubblicizzata come "sperimentazione di nuove sinergie tra Comune di Modena e cittadini per migliorare la vivibilità e la sicurezza urbana", un po' come se questa "sperimentazione" rispondesse direttamente ad una potente esigenza sociale precedentemente espressa e non ad un format associativo preso e importato direttamente con tanto di copyright. Sono anni quelli in cui, nella nostra città, nella maggior parte dei casi, le uniche risposte concepite dall'amministrazione alle richieste sociali realmente manifestate sul territorio oscillavano dall'indifferenza ai manganelli della polizia. Dalle lotte per la casa, agli scioperi nel distretto delle carni, fino alle proteste che sorgeranno di lì a poco contro i rinnovati progetti di cementificazione della città e del suo territorio, di "sinergie" tra Comune e cittadini "per migliorare la vivibilità" di questi ultimi se ne incrociavano ben pochi. Anzi. Al contrario, la partecipazione e l'"aggregazione" intorno a questi nuovi gruppi di sorveglianza e di controllo del territorio era fortemente incentivata e promossa grazie anche al significativo contributo della stampa locale, tutta, la quale non passava settimana senza raccontare in reportage dai toni entusiastici di qualche nuovo gruppo che aveva aderito ai protocolli

del “controllo di vicinato”. Sono gli anni in cui, nel Paese e nei suoi media principali, ribolliva il calderone informe della “sicurezza” e del “decoro”. Parola, quest’ultima, che entrerà presto anche in Gazzetta Ufficiale, nel 2017, col decreto Minniti, quello che istituirà il Daspo urbano e che farà riaprire i lager per migranti: i CPR. Insomma, sono gli anni in cui, in politica, tutti i discorsi sulla “sicurezza” e sul “decoro”, onnipresenti, assumevano i tratti della bulimia e sembrava quasi che la grande abbuffata di servizi e di interventi non fosse altro che un tentativo di puntellare un’organizzazione sociale traballante, con apparati sempre più poveri di idee, di prospettive e di legittimità. Un po’ come se la pervasività dell’insicurezza esistenziale di questi tempi, che spesso e volentieri è legata a rischi tangibili (salariali, abitativi, sociali, medico-sanitari, educativi, alla crisi climatica o agli orizzonti bellici) dovesse essere dirottata verso minacce e pericoli differenti elevati al rango di priorità dall’azione politica di turno.





ZONA SOTTOPOSTA A



CONTROLLO DI VICINATO

Neighbourhood Watch

La paura, questo era ed è tutt'ora il sentimento principale da iniettare in dosi massicce al cittadino, e andava dispensata tramite discorsi in cui si tiravano in ballo i figli e la possibilità stessa di uscire di casa, con luoghi comuni sul degrado e con la continua esibizione di camionette militari, di fucili d'assalto, di lampeggianti blu e di mimetiche a presidio nei luoghi sensibili delle città, perché i cittadini dovevano avere paura e dovevano averne così tanta da abbracciare le politiche più autoritarie e chiunque glielne proponesse con tanto di interessi. In sintesi: bisognava che il "degrado" facesse paura, per poter perseguire il "decoro" senza tante opposizioni.

I "controlli di vicinato" sono un tassello di questo contesto, oltre che una semplice un'associazione lombarda col copyright sul nome e sul logo. Nascono e si diffondono in un periodo e in un'epoca ben precisi e hanno anche fondamenti ideologici ben definiti.

E' sufficiente avvicinarsi un minimo all'oggetto in questione e leggere i riferimenti ufficiali sulla pagina dedicata del Comune di Modena ai "controlli di vicinato", ad esempio, per trovare una definizione che parla di «uno strumento di prevenzione basato sulla partecipazione attiva dei cittadini attraverso un controllo informale della zona di residenza e la cooperazione con le forze di polizia al fine di ridurre il verificarsi di reati» e che «la pratica del controllo di vicinato si ispira alle esperienze di neighbourhood watch nate negli Anni 70 negli USA e successivamente nel Regno Unito negli Anni 80.»

Sul sito dell'associazione già citata in precedenza, invece, si fa esplicito riferimento alla teoria delle "finestre rotte": «La teoria delle Finestre Rotte afferma che mantenere e controllare ambienti urbani, reprimendo i piccoli reati, gli atti vandalici, la deturpazione di luoghi, il bere in pubblico, la sosta selvaggia o l'evasione nel pagamento dei parcheggi, mezzi pubblici o pedaggi, contribuisce a creare un clima di ordine e legalità e riduce il rischio di crimini più gravi. L'esistenza di un finestra rotta (da cui il nome della teoria) potrebbe generare fenomeni di emulazione, portando qualcun altro a rompere un lampione o un idrante, dando così inizio a una spirale di degrado urbano e sociale.» Messa così sembra quasi una favoletta ed in effetti lo è, o almeno, sono gli stessi autori di questo fortunato articolo di epoca regaliana "Broken Windows: the police and neighborhood safety" a raccontarla come una favoletta per bambini con un «un

quartiere stabile di famiglie», che pian piano si trasforma «in una giungla terrificante e ostile».

Ovviamente la teoria non ha alcun fondamento scientifico, anzi è stata ampiamente smentita da più parti, ma quarant'anni dopo continua a produrre effetti, politiche e credenze, soprattutto quelle che portano a legare il cosiddetto “degrado”, ovvero la mancanza di “decoro”, al crimine e a convincere una classe media sempre più instabile e insicura che chi non paga il parcheggio o chi beve una birra davanti al negozio di alimentari rappresenti direttamente una minaccia per la sicurezza. La pagina del Comune, invece, fa esplicito riferimento alle “esperienze di neighbourhood watch” negli Stati Uniti degli anni '70 che il sociologo urbano Mike Devis definiva senza mezzi termini come «un gigantesco network di vicini di casa vigilanti» che «evidenziano la preoccupazione che queste attività abbia-



no soprattutto lo scopo di costituire consensi di carattere elettorale e ricordino sistemi di controllo tipici di regimi dittatoriali.» Sempre dalla pagina del Comune, inoltre, si può leggere qualcosa di più anche su come si attuano questi “controlli di vicinato”: «Le famiglie una volta manifestata la volontà tra vicini di costituire un gruppo in una determinata zona della città, nominano il loro coordinatore, si scambiano numeri di telefono e indirizzi email per creare delle chat condivise (whatsapp ecc.) e informarsi rapidamente sulle anomalie individuate nella propria zona e segnalarle alle Forze dell’Ordine, ricevono dai coordinatori il materiale informativo e formativo inviato dal Comune di Modena, applicano la prevenzione passiva per scoraggiare la realizzazione di reati da parte di malintenzionati.»

Nella sostanza una chat di whatsapp, la fotocamera del cellulare e un coordinatore a fare da referente per Comune e forze dell’ordine oltre naturalmente ai già menzionati cartelli installati nelle zone sotto “controllo di vicinato”. Chiaramente, ci tengono a specificare dal Comune, non si tratta affatto di «organizzare ronde e pattugliamenti» e occorre evitare di «fare gli eroi» e che tra le finalità concrete dell’iniziativa ci sono «la coesione sociale» e «la creazione di rapporti di buon vicinato». E ciò, dovrebbe dirci molto circa i tempi in cui viviamo se per favorire la “la coesione sociale” e “la creazione di rapporti di buon vicinato” la prima cosa che pensa l’istituzione pubblica è la creazione di “un gigantesco network di vicini di casa vigilanti”.

Ma proseguiamo. Come abbiamo visto, o meglio come scrivono direttamente i suoi promotori, il fine principale dei “controlli di vicinato” è “ridurre il verificarsi di reati”. In un’intervista rilasciata al settimanale locale VIVO Modena, nel gennaio 2019, il vicecomandante della Polizia Municipale di Modena, Patrizia Gambarini, dice chiaramente che a distanza di tempo, a Cognento, «dove si è installato il primo gruppo di vicinato», e dove «funziona davvero e i residenti sono molto attivi, a distanza di un anno e mezzo i furti sono ripresi» e che il “controllo di vicinato”: «Non serve in caso di emergenze, il tentativo di furto, ad esempio, necessita di un contatto con il 112, perché c’è una richiesta di supporto immediato. Noi infatti cosa diciamo facendo formazione a tutte le persone? Dovete imparare a distinguere: quella che è la situazione di emergenza va trattata come tale, quelle che invece sono informazioni raccolte che pos-

sono essere lavorate in un momento successivo vanno trasmesse attraverso il gruppo di controllo di vicinato». Dunque se il tentativo di furto è un'emergenza che esula dal "controllo di vicinato", allora quali saranno le informazioni raccolte da questi gruppi da processare in momenti successivi? Cosa si segnalerà o si rischia di segnalare? Supponiamo che parte delle segnalazioni andranno a focalizzarsi sui marginali, su chi al primo sguardo non viene considerato un cittadino perbene a tutti gli effetti, dalla persona fuori dal supermercato che ti chiede la moneta, al gruppetto di adolescenti che ozia e bivacca sulla panchina del parco, dalla scritta sul muro, al cestino dell'immondizia bruciacchiato, dalla bottiglia di birra abbandonata per terra fino al negozietto di alimentari etnico in fondo all'angolo. Il rischio in sostanza è quello che, in mancanza d'altro, lo sguardo del cittadino vigile si soffermi e segnali il "disordinato", il "diverso", qualcuno insomma che pur non essendo criminale merita comunque di essere perseguito o attenzionato dalle forze dell'ordine.

La sicurezza è indubbiamente un problema sentito come proprio da gran parte della cittadinanza, oggi come oggi. Prima del covid e della guerra non si parlava quasi d'altro sui giornali e sui mezzi d'informazione, tuttavia è indicativo che gli sforzi di un'amministrazione pubblica si concentrino così tanto su quest'aspetto quasi ignorando tutto il resto. E' difficile smentire il fatto che nell'ultimo decennio la vita, in questa parte di mondo, nelle sue città, venga sempre più gestita e plasmata per farla scorrere dentro ai margini del privato, dello spazio domestico, dove la socialità al di fuori dei luoghi prettamente di consumo dev'essere scoraggiata e gli abitanti privati già da tempo di qualsiasi forma di appartenenza ideologica o culturale si ritrovino a concepire lo spazio pubblico come il cortile condominiale, mai del tutto proprio ma, soprattutto, mai usufruibile interamente da tutti. Inoltre, quando le forme di "partecipazione" o «la coesione sociale» pubblicizzate e incentivate principalmente dalle istituzioni assumono esclusivamente le forme securitarie del controllo e della delazione allora forse, anche nella banalità dell'oggetto in questione, non siamo tanto distanti da quei «sistemi di controllo tipici di regimi dittatoriali» di cui parlava Davis.

Fortunatamente, alle volte, la vita così come la realtà segue traiettorie del tutto proprie che di volta in volta possono assumere i tratti beffardi della burla, della comicità o del grottesco, così, giusto per rimanere in tema, conviene allora raccontare un piccolo aneddoto accaduto l'anno scorso, proprio in provincia di Modena, che racchiude forse in sé tutto ciò che c'è da dire sui "controlli di vicinato" e sui tempi che stiamo tutt'ora vivendo. Siamo a marzo dell'anno scorso, nei giorni che precedono la ricorrenza della strage dell'8 marzo 2020 nel carcere di Modena. Nove morti, la più grave strage carceraria del dopoguerra passata perlopiù sotto silenzio e in un'indifferenza quasi assordante. Il "Comitato verità e giustizia per la strage del Sant'Anna" sta preparando la due giorni dedicata in ricordo della strage. Per la ricorrenza una giornata prevedeva un presidio in piazza Matteotti con l'allestimento di una riproduzione in legno di una cella del 41bis, un regime detentivo che prevede l'isolamento dei condannati in cubicoli di cemento individuali di un metro e mezzo di larghezza e due e mezzo di lunghezza. Un regime speciale di detenzione tutto italiano che la Corte europea dei diritti dell'uomo non ha esitato a definire di tortura. Per ricostruire in piazza la riproduzione della cella e dare un'idea delle dimensioni reali e dello spazio vitale disponibile per un detenuto sottoposto a tale regime di detenzione, bisognava andare a prendere, con un mezzo adatto, la struttura in legno per costruirla. Capita così che il mezzo adatto si trovasse in un quartiere residenziale poco lontano da Modena dove era attivo uno di questi gruppi di "controllo di vicinato". Capita anche che un vicino di casa che si trovava in bagno notasse due individui che in pieno pomeriggio armeggiavano tranquillamente intorno al mezzo in questione. Il vicino ovviamente racconta l'accaduto sulla chat whatsapp del "controllo di vicinato" e la voce arriva così anche al proprietario del mezzo che va a controllare che non manchi nulla. Non manca nulla, ma per scrupolo dà un'occhiata anche sotto al mezzo e là c'è la sorpresa. Un tracker gps, un localizzatore a distanza piazzato da qualcuno (i carabinieri del Ros, del Raggruppamento operativo speciale, quelli che in teoria si dovrebbero occupare di criminalità organizzata) in pieno giorno sotto un mezzo che, guarda caso, quella stessa sera doveva essere utilizzato per andare a prendere la struttura in legno per la ricostruzione della cella. Perché a quanto pare, nell'Italia degli anni '20, ricostruire per un

presidio comunicativo in piazza, in ricordo della più grave strage carceraria della storia repubblicana, la riproduzione di una cella del 41bis che la stessa Corte europea dei diritti dell'uomo ha definito come una forma di tortura, richiede l'intervento dei Ros e operazioni di tracciamento degne delle operazioni antiterrorismo. L'evoluzione della segnalazione e del caso finiscono ovviamente anche nella chat whatsapp del "controllo di vicinato" che a quel punto, oltre a vigilare su ladri e malintenzionati, tiene gli occhi aperti anche su possibili carabinieri pronti a mettere microspie e localizzatori sotto le vetture dei cittadini. Non a caso passano due giorni e zac, i carabinieri delle "operazioni speciali" vengono pizzicati di nuovo dai membri del "controllo di vicinato" trafficare in pieno giorno nei pressi di quella stessa vettura per riprendersi la microspia che avevano posizionato qualche giorno prima e per una beffa del destino le stesse forze dell'ordine per qualche giorno sono diventate l'oggetto d'attenzione del "controllo di vicinato".

I "controlli di vicinato" non sono di per sé un male, anzi, sono piuttosto un sintomo dell'epoca e della società nella quale stiamo vivendo dove una democrazia ormai del tutto formale si sta restringendo a grandi passi verso forme di governo e di controllo più "appropriate" un domani che si prospetta ricco esclusivamente di emergenze, di guerre, di cataclismi ambientali e di ingiustizia.

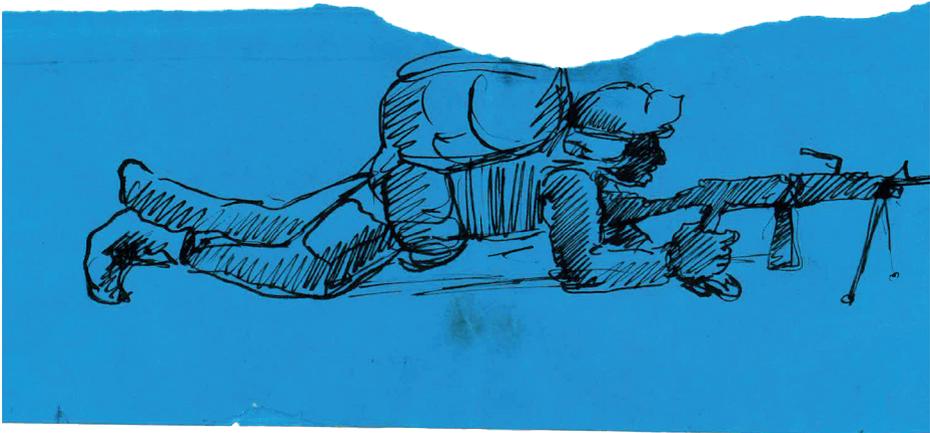
Pietro Tarozzi













Hobo Spazio Urbano - Via Carteria 104/106 - Modena
www.hobospaziurbano.com

 [hobo.spaziurbano](https://www.instagram.com/hobo.spaziurbano)  hobo.spaziurbano@gmail.com



Associazione
Culturale
Stoff Apps

